

⊕

**The colonial strikes back.**  
**Rappresentazione e governance dell'“emergenza migratoria”**  
**in Italia nel paradigma del diritto e del sapere eurocentrici**  
Carla Panico  
carlapanico@ces.uc.pt

*Articolo sottoposto a double blind review. Ricevuto: 02/06/2018 – Accettato 20/07/2018*

English title: The colonial strikes back. Representation and governance of the “migratory emergency” in Italy under the paradigm of Eurocentric law and knowledge

The aim of this text is to draw a picture of how the representation of contemporary migratory phenomena deals with the dominant hegemonic paradigm in Europe. In particular, contemporary Italy – as it is located at the center of the Mediterranean and therefore crossed by enormous migratory flows – is a privileged place to investigate how the theme of migration is functional, in European societies, to the demarcation of new and multiple *abyssal lines* (Sousa Santos 2015). The method I intend to use is to read the system of representation and management of the “migration crisis” in Italy within the paradigm of an abyssal thinking: in particular, this system of representation and management is based on the two categories of modern knowledge and modern law as the maximum representation of Western abyssal thought. The hypothesis to prove is that the abyssal line – traced by the migratory phenomena – crosses and structures, today, the European society – the one of the Italian national state, in our case – as a whole, and not only in its “racialized” population segment: what we intend to investigate is a mechanism of colonial power – and therefore of exclusion, exploitation and production of absence – exercised within a global North.

Keywords: Migrations, Abyssal Line, Clandestinity, Modern Knowledge, Modern Law.

Lo scopo di questo testo è di tracciare un quadro di come la rappresentazione dei fenomeni migratori nell'Italia contemporanea si inserisca dentro un certo paradigma egemonico del sapere e del diritto europei. In particolare, l'Italia – situata al centro del Mediterraneo – è un luogo privilegiato per studiare come il tema della migrazione sia funzionale, nelle società europee, alla costante riaffermazione di un meccanismo di potere coloniale – e quindi di esclusione, sfruttamento e produzione di assenze – esercitato all'interno del Nord globale.

L'obiettivo è leggere il sistema di rappresentazione e gestione della “crisi migratoria” in Italia all'interno del paradigma del *pensiero abissale*<sup>1</sup>: ovvero, il sistema di pensiero basato sulle categorie di “*modern knowledge*” e “*modern law*” che, secondo Boaventura de Sousa Santos, è fondativo della egemonia del pensiero eurocentrico, a partire dall'epoca coloniale.

Le due categorie, nella pratica sociale e politica quotidiana, vanno certamente verso intersezioni e sovrapposizioni parziali; ma credo che offrano un metodo per spiegare come questo caso specifico di *pensiero abissale* – che ha come aspetto più evidente e superficiale la produzione e la diffusione capillare di sentimenti razzisti e neo-nazionalisti – si basi sull'uso costante del sapere e del diritto come strumenti di esclusione, invisibilizzazione e dominio.

Nelle prossime pagine, quindi, procederò sulla base di questo schema, analizzando questi aspetti uno alla volta. Fornirò come prima cosa, una sintesi esplicativa degli strumenti teorici di cui mi servirò per la mia analisi, a partire dalle categorie di “*modern knowledge*” e “*modern law*” o a concetti quali quello di “linea abissale”.

Nella prima parte di analisi, procederò alla lettura di una specifica “cartografia epistemologica”, ovvero la produzione di saperi e rappresentazioni attorno alla moltiplicazione e al rafforzamento dei confini e alla inclusione/esclusione<sup>2</sup> che essi producono sui migranti che si trovano ad attraversarli.

In questo senso, ciò che si vuole evidenziare è il modo in cui l'unica conoscenza considerata “valida” sulle migrazioni e sui migranti sia esclusivamente quella elaborata a partire dal punto di vista dei dominanti e all'interno delle categorie eurocentriche – che, di volta in volta, vengono presentate come neutrali.

Nella seconda parte, prenderò in considerazione alcuni strumenti giuridici che determinano la produzione di uno “stato di emergenza” basato sulla rappresentazione della “crisi migratoria” come un fenomeno eccezionale e transitorio da governare con ogni mezzo possibile. Questa rappresentazione si basa sull'iperproduzione di discorsi sui migranti non europei come una “classe pericolosa” e sulla riproduzione continua dei rapporti di invisibilità, mediante un uso combinato di sapere e diritto eurocentrici.

### 1. *Il pensiero occidentale in quanto pensiero abissale: nota sugli strumenti teorici*

Secondo Boaventura de Sousa Santos – in particolare in un testo intitolato *Beyond abyssal thinking. From global lines to ecologies of knowledges*<sup>3</sup> – il pensiero moderno occidentale è definibile come un “pensiero abissale”. Nello specifico, l'analisi in questione non ha come obiettivo attribuire questa definizione

<sup>1</sup> B. de Sousa Santos, *Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges*. Review (Fernand Braudel Center) Vol. 30, No. 1 (2007), pp. 45-89.

<sup>2</sup> S. Mezzadra, B. Neilson, *Borders as a Method, or the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham 2013.

<sup>3</sup> B. de Sousa Santos, *Beyond Abyssal Thinking*, cit.

## The colonial strikes back

al pensiero eurocentrico dal punto di vista ontologico; al contrario, questa ha che fare con il modo in cui, nel suo sviluppo storico, il pensiero occidentale ha trattato e tratta gli “altri” sistemi di pensiero *in modo abissale*.

Questo *modo abissale* di relazionarsi con l'*alterità* consiste nella istituzione di un “sistema di distinzioni visibili e invisibili” e implica il concetto di “linea abissale”: le distinzioni invisibili – fondamento di quelle visibili – sono stabilite attraverso linee radicali che dividono la realtà sociale in due regni, il regno di “questo lato della linea” e il regno de “l’altro lato della linea”. Il *pensiero abissale* è caratterizzato dall’impossibilità della compresenza dei due lati della linea abissale: la divisione è tale che “l’altro lato della linea” si annulla man mano che la sua realtà diventa inesistente, o meglio, viene effettivamente prodotta come inesistente.

Con la parola “inesistente” in questo caso si intende ciò che non può esistere – che non è – in nessuna maniera che sia rilevante o comprensibile; è ciò che è radicalmente escluso, in fondo, dalla possibilità di rientrare nella concezione stessa di ciò che è “l’altro”: in questo senso, è una alterità che riguarda l’assenza e non la dialettica.

Le due principali rappresentazioni del pensiero abissale occidentale sono il *sapere moderno* (Modern Knowledge) e il *diritto moderno* (Modern Law). Questi due aspetti, infatti, descrivono insieme una doppia *cartografia abissale* – fondativa dell’eurocentrismo – in cui la *linea abissale* è il confine di separazione dell’umano – o di ciò che si ritiene accettabile essere riconosciuto come umano – e del sub-umano – ciò che non può essere compreso in quanto esistente.

Il sapere abissale – ossia l’episteme della modernità eurocentrica – consiste in una serie di rappresentazioni che operano principalmente attraverso l’invisibilità delle “altre” forme di conoscenza – indigene, popolari, plebee, contadine – definendole e creandole come strutturalmente non vere, o, ancor meglio, escluse dalla possibilità stessa del vero e del falso. Dall’altra parte della linea, non c’è una vera conoscenza; ci sono credenze, opinioni, intuizioni soggettive, che al massimo possono diventare oggetti o materie prime per l’indagine scientifica condotta a partire dal Nord globale; in questa specifica *cartografia epistemologica*, ciò che sta dall’altro lato della linea abissale non ha mai e in nessun caso le condizioni epistemologiche per autorappresentarsi.

Il diritto moderno sembra avere una precedenza storica nella creazione del pensiero abissale: la linea abissale del diritto – in quanto strumento di potere che ha accompagnato l’epoca coloniale e impregnato di sé la concezione eurocentrica della superiorità innata della civiltà del nord globale – separava l’Antico Mondo dal Nuovo Mondo.

Il diritto abissale prevede che il *legale* e l’*illegale* siano le uniche due forme rilevanti di esistenza davanti alla legge; per questo motivo, la distinzione tra i due è posta come una distinzione universale. Questa dicotomia centrale lascia fuori un intero territorio sociale in cui questa dicotomia sarebbe impensabile come principio organizzativo, cioè il territorio del senza legge, l’a-legale, il non-legale, e persino il legale o l’illegale secondo leggi non ufficialmente riconosciute. Quindi, l’invisibile linea abissale che separa il regno del diritto dal regno del non-diritto

fonda la dicotomia visibile tra legale e illegale che organizza, da questo lato della linea, il regno del diritto.

Dall'altro lato della linea, diritto abissale produce uno specifico "territorio sociale": la *zona coloniale*<sup>4</sup> (*colonial zone*). Questo concetto descrive una sua specifica e differente *cartografia legale* e circoscrive non lo spazio del non legale o dell'illegale, ma, più precisamente, lo spazio dell'assenza della legge – the *lawness*.

Esiste una linea abissale fondamentale del paradigma sociopolitico della modernità occidentale. Strutturata all'interno della categoria di sapere e diritto, questa linea separa – ipoteticamente – due coppie di forme di organizzazione sociale: si rappresenta il Nord globale come lo spazio in cui lo Stato attua il suo potere e il controllo dei conflitti attraverso un complesso equilibrio dei due concetti di *regolazione e emancipazione*; al contrario, nello spazio coloniale la stessa tensione si trasforma in una complessa relazione tra *appropriazione e violenza*.

Tuttavia, tale divisione geografica è piuttosto approssimativa, e ci aiuta a comprendere il funzionamento di questo sistema solo prima della complessiva affermazione globale dell'era postcoloniale. Nell'epoca contemporanea, ciò che si verifica è una irruzione del paradigma appropriazione/violenza dentro il paradigma sociopolitico della "metropoli". Questo movimento si definisce come "il ritorno del coloniale", che, come vedremo, possiamo identificare in maniera emblematica attraverso l'irruzione di tre personaggi della contemporaneità coloniale nel Nord globale: il terrorista, il lavoratore migrante privo di documenti e il rifugiato.

La repressione e la presunta regolazione di queste tre figure sono organizzate attraverso un nuovo ordine giuridico: attraverso l'uso di strumenti legali ed epistemologici tradizionalmente utilizzati per gestire la "zona coloniale" e ora applicati *all'interno* della società metropolitana.

Da un punto di vista sociale, la traduzione di questo specifico ordine giuridico è un'articolazione sociale della coesistenza tra regolazione/emancipazione e appropriazione/violenza.

Insomma, il moderno pensiero abissale, che da questa parte della linea è stato chiamato a ordinare le relazioni tra i cittadini e tra loro e lo stato, è ora, nei settori sociali che subiscono una maggiore pressione dalla logica di appropriazione/violenza, chiamato a «trattare i cittadini come non-cittadini, e i non-cittadini come pericolosi selvaggi coloniali»<sup>5</sup>. Poiché il fascismo sociale coesiste con la democrazia liberale, lo stato di eccezione coesiste con la normalità costituzionale, la società civile coesiste con lo stato di natura, il dominio coesiste con lo stato di diritto.

<sup>4</sup> La zona coloniale è ben definita con il concetto funzionale di "stato di natura", descritto – nella tradizione filosofica europea ed eurocentrica – come una condizione naturale, dalla quale l'umanità può essere salvata attraverso l'organizzazione sociale. In realtà, è questo stesso concetto che opera la naturalizzazione di una geografia e di un'epistemologia del potere specifiche: diverse regioni del Sud del mondo sono costruite dentro lo "stato di natura"; lo "stato della natura" coesiste con la società civile – dall'altra parte dell'abisso – ed è una condizione della sua esistenza.

<sup>5</sup> B. de Sousa Santos, *Beyond Abyssal Thinking*, cit.

## The colonial strikes back

### 2. *Modern Knowledge: la rottura del “patto di stabilità morale”*

Nel testo *La zona d'ombra. Genere, agenzia e bianchezza nell'Italia contemporanea*<sup>6</sup>, Gaia Giuliani, riferendosi alla rappresentazione della razza nel contesto italiano, propone la nozione di “nuovo patto di stabilità morale”, che definisce nel seguente modo:

Un contesto semantico politicamente corretto in cui, sebbene le fonti strutturali di discriminazione non siano messe in discussione, i reati sessisti e razzisti prima attribuibili al centro-destra vengono rimandati alla Lega Nord da solo e alle altre formazioni di estrema destra.<sup>7</sup>

Il contesto di questo testo è caratterizzato da un evento specifico nella storia italiana: nel 2013, all'interno di un governo di centro-sinistra guidato dal Partito Democratico, fu istituito il “Ministero dell'integrazione”, gestito da una donna di colore – Cécile Kyenge. Questo evento è stato rappresentato dalle forze allora al governo come simbolo di un clima di rottura radicale con il precedente regime politico e sociale, dominato da governi di centro-destra che si erano resi famosi per le loro esplicite posizioni sessiste e razziste.

In particolare, questo atteggiamento è stato reso evidente dalla presenza, nel governo di centrodestra, della Lega Nord: un partito politico nato alla fine degli anni '80 con convinzioni secessioniste, che rivendicavano l'autonomia del Nord Italia – auto-definita “Padania”. Lo stile di comunicazione della Lega Nord è stato, sin dall'inizio, caratterizzato da un discorso aggressivo ed esplicitamente razzista, ed è stato costruito partendo dall'affermazione di una supremazia antropologica degli abitanti del Nord Italia – le cui origini erano ricondotte a nobili popolazioni nordiche, come i Celti – al contrario delle popolazione del Meridione – definite dispregiativamente “terroni”, o, in altre parole, “quelli che hanno il colore della terra” – assimilate, per posizione geografica e attitudine antropologica, ai popoli nordafricani.

Dalla metà degli anni '90, la Lega Nord è stata direttamente coinvolta in ruoli di governo, all'interno di coalizioni con i partiti di centro-destra. Il crescente successo della Lega Nord nel contesto nazionale italiano – e non solo come movimento localista – ha portato a una progressiva mutazione della sua auto-rappresentazione, progressivamente ripulita dagli eccessi di aggressività del discorso antimeridionale, riformulati, invece, in chiave nazionalista, ispirata esplicitamente al *Front National* francese.

In particolare, questo cambiamento è stato confermato nel 2014, con la creazione del movimento *Noi con Salvini* – dal nome del nuovo leader politico,

<sup>6</sup> G. Giuliani, *La zona d'ombra. Genere, agenzia e bianchezza nell'Italia contemporanea*, in V. Deplano, L. Mari, G. Proglia (a cura di), *Subaltermità italiane. Percorsi di ricerca tra storia e letteratura*. Aracne, Roma 2014.

<sup>7</sup> Ivi, p. 63.

segretario dal 2013 – che puntava esplicitamente a raccogliere consensi nelle regioni del Sud Italia, includendole – e non più escludendole – in un nuovo progetto nazionalista.

Ripercorro questi dati contestuali perché la mia ipotesi è che questo momento specifico e gli eventi che hanno avuto luogo rappresentino un punto di svolta nelle politiche di rappresentazione e gestione della questione razziale in Italia; un vero momento di ridefinizione delle *linee abissali* in cui il confine dell'esclusione viene spostato: dalla *questione meridionale* interna, all'esterno dello stato nazionale.

Questo evento ha prodotto, a mio parere, un cambiamento radicale nella costruzione del discorso politico italiano: segna la nascita di un nuovo nazionalismo costruito esattamente sulla base della rappresentazione di un "altro" che era esterno ma, allo stesso tempo, *straordinariamente vicino*; si trattava, appunto la creazione della paura xenofoba e ossessiva dell'"invasione" dei migranti.

Quello che voglio sottolineare è che, partendo da questo punto di svolta, è stata prodotta una cesura fondamentale in quello che Giuliani definisce il "patto di stabilità morale"; nell'era immediatamente precedente, il razzismo istituzionale – sempre presente – prevedeva l'uso di un apparato discorsivo "di sinistra" politicamente corretto, con lo scopo di eliminare qualsiasi conflitto e pacificare la questione razziale.

Questo sistema fu costruito a partire da una strategia precisa: si trattava di fare del razzismo *un'eccezione*, appariscente e grottesca; una farsa di cattivo gusto inscenata esclusivamente da membri della Lega Nord – o della destra più carnevalesca – che interpretavano alla perfezione questo ruolo, producendosi spudoratamente in insulti sessisti e razzisti contro la neoministra Kyenge.

In sostanza, questo paradigma produceva una normalizzazione del razzismo istituzionale – soprattutto quello della sinistra, che, per esempio, aveva previsto l'istituzione del ministero di Kyenge, ma senza portafoglio e quindi, di fatto senza poteri economici. In questo modo, la struttura razzista della società italiana – la razzializzazione del mercato del lavoro, le politiche di respingimento alle frontiere, il diverso accesso al welfare – non era in alcun modo messa in discussione: risultava invisibilizzata.

Ciò che intendo dire è che, a partire dal 2014, questo paradigma – basato su demarcazioni di visibilizzazione/invisibilità come quelle sopra descritte – smette di essere dominante e ne viene attivato un altro: quello che, di fatto, ha governato il razzismo come un fenomeno non più rappresentato come minoritario e grottesco, ma in quanto complesso di sentimenti diffuso e giustificato dal "paradigma emergenziale" prodotto dalla presunta "emergenza migratoria".

Questo paradigma del potere è strettamente iscritto in una dinamica di produzione del sapere, attraverso più livelli di distinzioni visibili/invisibili. La prima distinzione, che a mio parere è costituita come sottesa a tutti gli altri, è quella tra l'ipervisibilizzazione dei migranti, attraverso un'enorme produzione di sapere e informazioni *su* di loro, e l'invisibilizzazione dei migranti e delle migranti in quanto soggetti, o, in altre parole, la cancellazione del loro sapere e della loro

## The colonial strikes back

possibilità di autorappresentarsi. Da una parte, i migranti sono i subalterni che non possono parlare; d'altra parte, parlare di migranti è una pratica costante e ipertrofica nell'intero spazio pubblico della politica e della società.

Questa ipervisibilizzazione – basata, in realtà, sull'invisibilità – si articola in altre divisioni secondarie che sono più evidenti.

Nel quindicesimo «Rapporto Diritti globali 2017», a cura di Sergio Segio per l'Associazione SocietàInformazione<sup>8</sup>, evidenziamo un dato: l'Italia è il paese europeo con il più alto tasso di ignoranza sullo stato dell'immigrazione.

Che cosa significa questo «tasso di ignoranza»? Senza alcun dubbio, esso si traduce in una costante e sistematica sopravvalutazione della presenza di migranti sul territorio nazionale. Nel trentesimo rapporto dell'Eurispes (Istituto italiano di studi politici, economici e sociali), pubblicato il 30 Gennaio 2018 e incentrato sulla «percezione delle migrazioni», questa tendenza è innegabilmente evidenziata: per il 35% degli intervistati dagli Eurispes, ci sarebbe una percentuale di stranieri sul territorio nazionale pari al 16% della popolazione totale. Per il 25,4% degli intervistati, uno su quattro residenti in Italia non sarebbe italiano.

La realtà dei dati, contrariamente a questa percezione, è che gli stranieri residenti in Italia sono oltre 5 milioni, pari, all'inizio del 2017, all'8,3% della popolazione residente. Se questi vengono aggiunti a quelli definiti “illegali” – tra 500 e 800 mila unità – si raggiunge un massimo del 10% della popolazione. Di questi, solo il 3% dei cittadini stranieri è musulmano, ma il 68,7% degli italiani sopravvaluta questa cifra, considerandoli il 20% della popolazione italiana. Questi ultimi dati sono legati ad un altro: una delle maggiori paure rilevate tra gli italiani è quello degli attacchi terroristici (è la preoccupazione principale per il 78% degli italiani), e un terzo degli italiani dichiara di non fidarsi di «persone con caratteristiche del Medio Oriente».

Cosa significa? Che il discorso neo-razzista, in Italia, si è consolidato sulla base della propaganda mediatica volta a creare un clima di emergenza, in cui il panico indotto nella percezione comune è strumentalmente utilizzato per costituire un meccanismo di potere; in nome della gestione dell'ordine pubblico, tutto è permesso alle istituzioni politiche, comprese quelle “democratiche”.

Questo regime discorsivo è apparso progressivamente negli ultimi anni ed è diventato un vero sistema di *governance* a partire dal 2014; per contro, tale cambiamento non trova alcun riscontro nei dati sull'andamento dei flussi migratori: negli ultimi dieci anni l'immigrazione è diminuita del 43%, da 527 mila nel 2007 a 301 mila nel 2016.

La “crisi migratoria” esiste davvero? Al contrario, essa è prodotta all'interno di un regime di invisibilizzazione/ipervisibilizzazione, stabilito attraverso i media; un regime funzionale all'istituzione di uno *stato di eccezione*, al fine di rafforzare un ordine nazionale che limiti gli spazi democratici.

<sup>8</sup> «Global Rights 2017 Report», Associazione SocietàINformazione 2017.

Questo paradigma è definito, secondo Boaventura de Sousa Santos, come prodotto dal “ritorno del coloniale”, dove «Il coloniale è qui una metafora per coloro che percepiscono le loro esperienze di vita come l'altra parte della linea e si ribellano contro di essa»<sup>9</sup>.

Succede attraverso l'irruzione delle figure coloniali contemporanee: il terrorista, il lavoratore migrante privo di documenti e il rifugiato.

La repressione e la presunta regolazione di queste tre figure della modernità sono organizzate attraverso una nuova articolazione dell'ordine della legge del nord globale; attraverso l'uso di strumenti legali ed epistemologici tradizionalmente basati sulla dicotomia appropriazione/violenza – tipici della zona coloniale – all'interno della società metropolitana: si è cioè prodotto un cambio di paradigma. Si assiste, così, al fenomeno parallelo del cosiddetto *ritorno del colonizzatore*: il ritorno di forme di ordinamento coloniale che vengono, adesso, utilizzate su entrambe le società – quella che un tempo era *coloniale* e quella che un tempo era *metropolitana*, e che oggi di dislocano e riarticolano spesso nello stesso territorio geografico.

Dal momento che tutto ciò accade senza una sospensione formale di diritti e garanzie, assistiamo all'emergere di una nuova forma di stato, lo *stato di eccezione*, che, contrariamente alle vecchie forme di stato di assedio o stato di emergenza, limita i diritti democratici con la scusa di salvarli o addirittura di estenderli.

Questo paradigma di sapere (*modern knowledge*) si articola attraverso l'applicazione di una specifica forma di diritto moderno (*modern law*); questo diritto opera, in questo caso, soprattutto tramite la definizione e separazione di questi «tre personaggi emblematici della contemporaneità coloniale» – di cui finora ho deliberatamente parlato usando l'unica categoria di “migranti” – mediante statuti giuridici differenti.

### 3. *Modern Law: la produzione di soggetti clandestini*

Come abbiamo visto finora, il dispositivo di sapere associato alle migrazioni nell'Italia contemporanea, costituisce una condizione di eccezione, a partire dalla creazione di un'immagine *ipervisibilizzata* degli sbarchi, attraverso un uso strumentale dei mezzi di comunicazione. Ciò produce un clima – indotto – di insicurezza percepita estremamente alta.

Vorrei ora analizzare come questa produzione del discorso si affermi attraverso l'uso di strumenti giuridici del pensiero occidentale, al fine di sancire lo stato di emergenza che corrisponde ad una svolta autoritaria e ad una restrizione degli spazi della democrazia.

Mi muoverò analizzando i seguenti punti: prima di tutto, la produzione storica dello status di clandestinità nella legge italiana; le connessioni che quest'ultimo ha con la creazione di status legali differenziati – *rifugiato*, *migrante economico*

<sup>9</sup> B. de Sousa Santos, *Beyond Abyssal Thinking*, cit.



## The colonial strikes back

– secondo le normative europee sulle migrazioni; infine, il duplice utilizzo strumentale dell’immigrazione clandestina: da un lato, ai fini della criminalizzazione dei migranti, dall’altro per la loro occupazione nel mercato del lavoro.

La storia del diritto italiano sulla migrazione richiede di essere ricapitolata in alcuni suoi punti fondamentali.

Il primo è l’istituzione, nel 1998, della legge Turco-Napolitano. Questa disposizione di legge si basa sull’idea di favorire la regolamentazione della migrazione e “scoraggiare” l’immigrazione clandestina. Ciò implica che gli immigrati “regolari” siano inclusi in un processo progressivo di raggiungimento dei diritti, mentre quelli identificati come immigrati illegali siano soggetti a un decreto per l’espulsione immediata dallo Stato.

Per la prima volta nella storia giuridica italiana, questa legge prevede l’istituzione di Centri di permanenza temporanea (CPT) – centri di detenzione in cui i migranti illegali sono trattenuti indefinitamente in attesa del rimpatrio: questo precedente segna una prima, molto importante connessione tra lo statuto di clandestinità e l’istituzione, di fatto, di un sistema di incarcerazione per soggetti riconosciuti come migranti clandestini.

Questo testo è stato modificato e poi abolito nel 2002, quando è stato raccolto e ampliato nella nuova legge sull’immigrazione, la legge Bossi-Fini. I firmatari che danno il nome a questa legge sono, rispettivamente, il leader storico e fondatore della Lega Nord Umberto Bossi, all’epoca ministro delle riforme del governo Berlusconi, e Gianfranco Fini, primo esponente del partito di destra nazionalista Alleanza Nazionale, vicepresidente del Consiglio dei ministri.

La legge Bossi-Fini è caratterizzata da alcuni punti fondamentali di innovazione: l’istituzione del reato di clandestinità, punito con fino a quattro anni di reclusione; la creazione di un’unica via di accesso al permesso di soggiorno – e quindi della stessa possibilità di uscire dallo stato di clandestinità – vincolata indissolubilmente al possesso di un regolare contratto di lavoro; la gestione dei rimpatri per i “clandestini” presa in carico dallo Stato, che provvede direttamente ad accompagnare alla frontiera i migranti espulsi; l’uso di navi della marina militare per contrastare gli sbarchi nel Mediterraneo; infine, l’istituzione di Centri di identificazione (CIE) per la detenzione di richiedenti asilo politico in attesa di una risposta sulla loro procedura.

Le caratteristiche della legge che ho elencato finora ci aiutano a sviluppare una riflessione sul funzionamento *abissale* della legge sull’immigrazione.

### 3.1 Migranti quindi criminali

In primo luogo, ciò che questa legge stabilisce è l’identificazione *preliminare* dei migranti in quanto immigrati clandestini; una condizione che, di fatto, si verifica a priori, prima della valutazione di qualsiasi possibilità di accesso al diritto di asilo o dell’eventuale raggiungimento di condizioni di lavoro per richiedere la regolarizzazione. In quanto clandestino, il migrante sta già commettendo un crimine per la sua presenza e, di conseguenza, può già essere detenuto per questo

crimine in sé: l'esito fondamentale è la produzione del migrante in quanto soggetto criminale, ancor prima che possa commettere crimini.

Questo processo ha prodotto, nella costruzione del discorso pubblico sulla migrazione, l'indissolubile equivalenza tra migrante e criminale, a causa dello stesso stato di invisibilità che la legge stabilisce: il clandestino è, per eccellenza, il soggetto che giuridicamente non esiste; è al di fuori dello stesso paradigma di legge.

Allo stesso tempo, la costante ipervisibilizzazione nei media dei crimini commessi – o ipoteticamente commessi – dai migranti conferma la loro rappresentazione in quanto ladri, delinquenti, soggetti criminali e devianti: ne è una prova e garanzia il loro statuto stesso di “invisibilità”, la loro collocazione *al di fuori* del paradigma della legge che li metterebbe al riparo dalla punizione e dai doveri del patto sociale nelle zone d'ombra del diritto occidentale.

In particolare, l'ipervisibilizzazione dei “crimini” dei migranti – che in realtà corrispondono a una parte assolutamente minoritaria dei crimini commessi nel Paese – si abbina perfettamente alla rappresentazione delle aggressioni sessuali o, in ogni caso, dei crimini contro le donne.

Sarebbe difficile ricostruire qui la lunga genealogia del legame tra la costruzione dell'idea di nazione in Europa come una comunità fraterna di uomini capaci di difendere “le proprie” donne dall'invasore esterno<sup>10</sup>; più complesso sarebbe tracciare quanto sia centrale nella storia del colonialismo europeo il legame tra la legittimità del colonialismo stesso e la “liberazione” delle donne dall'oppressore non-bianco<sup>11</sup>; Mi limito qui a sottolineare che questo collegamento è centrale e non accessorio nella costruzione del discorso sulla razza in Italia<sup>12</sup>.

### 3.2 Rifugiati quindi “buoni migranti”

Secondo punto su cui vorrei soffermarmi è il modo in cui lo statuto di clandestinità produce un tratto legale che identifica due figure contrapposte: quella del rifugiato e quella del migrante economico.

Se nella prima parte del testo ho deliberatamente utilizzato l'unica categoria di “migranti”, è proprio a causa della necessità di respingere questa dicotomia, che segna una linea abissale fondamentale nel diritto europeo sulla migrazione: la definizione dello status di rifugiato, infatti, è una chiara espressione dell'eurocentrismo insito nella stessa formulazione delle leggi sulle migrazioni.

La possibilità di accedere o meno all'asilo politico è stabilita sulla base della definizione, nelle categorie del diritto europeo, della migrazione stessa come atto volontario o obbligatorio: nel secondo caso, la partenza obbligatoria dal proprio paese – e quindi l'arrivo in Europa – è stabilita sulla base di parametri “umani-

<sup>10</sup> A. M. Banti, *L'onore della Nazione*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>11</sup> G. C. Spivak, *Can the subaltern speak?*, Macmillan, London 1988.

<sup>12</sup> G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione (The colour of the nation)*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2015; G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier/Mondadori Education, Firenze-Milano 2013.

## The colonial strikes back

tari”. In altre parole, si può avere diritto d’asilo in caso di fuga da una zona di guerra, da un paese in cui si è a rischio di morte o di persecuzione per motivi di religione, politica o di identità e orientamento sessuale.

Il parametro che stabilisce la natura volontaria dell’atto di migrare è il modo in cui, nelle categorie del diritto europeo, le ragioni che hanno prodotto la migrazione appartengano o no alla sfera dei diritti umani: i migranti sono riconosciuti come “vittime” quando nel loro paese ci sono guerre riconosciute dall’Europa; quando l’Europa definisce i regimi al potere come totalitari; quando l’Europa considera le leggi e le pene locali come persecutorie.

I rifugiati sono, di fatti, rappresentati come coloro che meritano la “nostra” pietà, una categoria protetta che, in cambio di questo status di parziale inclusione all’interno del paradigma legale, deve necessariamente accettare di essere docile, grata e disposta ad accettare qualsiasi condizione che sia loro imposta. Questo meccanismo di inclusione/esclusione produce i rifugiati come “buoni migranti”, in contrasto con quelli clandestini, che quindi possono essere ancora più criminalizzati. Questa rappresentazione pietosa dei rifugiati accolti in Italia è stata centrale nella costruzione e nel rafforzamento del “razzismo umanitario”: la patetica descrizione delle sofferenze dei rifugiati – che meritano di essere accettati – coincide con la celebrazione di un sistema di ricezione coloniale e paternalistico.

Questa rappresentazione, falsamente contraria all’ovvio razzismo della destra, fa parte di quel «patto di stabilità morale» che, a mio parere, si è rotto con la completa affermazione egemonica del discorso razzista. Il punto è che questa rappresentazione morale ed eurocentrica dell’antirazzismo, in cui alcuni devono essere inclusi purché “meritano” la solidarietà, è una forma di pensiero abissale molto più difficile da esporre, e che ha contribuito strutturalmente a rafforzare il regime politico-discorsivo razzista.

### 3.3 Essere “clandestini” è un diritto?

La legge Bossi-Fini, come abbiamo già accennato, istituisce i Centri di identificazione (CIE) per sostituire i già esistenti Centri di permanenza temporanea (CPT). Questi sono i luoghi in cui sono trattenuti i migranti in attesa della domanda di asilo, in condizioni umanitarie disastrose, poiché le strutture tendono ad essere sovraffollate, disorganizzate, prive di personale e servizi. Se i rifugiati sono l’oggetto – sotto le condizioni discorsive del razzismo umanitario sopra descritto – di un’ipervisibilizzazione, i richiedenti asilo sono costituiti come soggetti a loro volta invisibili: i centri di accoglienza sono luoghi in cui, per status giuridico, chi è detenuto non può uscire o avere contatto con l’esterno, e quelli esterni, ad eccezione del personale autorizzato, non possono entrare.

Ciò ha prodotto un’enorme zona grigia della legge e dei diritti umani, in cui è addirittura impossibile stabilire il numero di persone detenute, le loro condizioni fisiche, emotive e materiali, il trattamento che subiscono.

All’interno di queste aree di attesa c’è un altro fenomeno fondamentale: il rifiuto di farsi identificare da parte dei migranti.

Secondo il regolamento di Dublino, i migranti devono essere identificati – con foto e impronte digitali – nel primo Stato europeo in cui si trovano e devono procedere con la richiesta di asilo politico nella stesso: una volta ottenuto lo status di rifugiato, vengono distribuiti nei vari paesi europei sulla base di una politica di assegnazione a quote internazionali.

L'Italia è un paese con un elevato numero di sbarchi: questo, naturalmente, è dovuto alla sua posizione geografica all'interno del Mediterraneo, che la rende porta d'accesso alla Fortezza Europa. Ciò che, tuttavia, è completamente invisibilizzato nel dibattito pubblico, che ha costruito la narrativa della "invasione degli stranieri", è il fatto che per gli stessi migranti l'Italia corrisponde per lo più a un luogo di transito, non alla destinazione scelta: la stragrande maggioranza dei migranti vogliono solo attraversarlo per raggiungere la Francia, la Germania o i paesi scandinavi, dove la legislazione sull'immigrazione è molto più favorevole, le condizioni economiche potenzialmente migliori e dove, nella maggior parte dei casi, ci sono già altri membri della famiglia da raggiungere.

La politica di divisione internazionale delle quote dei rifugiati costringe, infatti, coloro che hanno ottenuto questo status di protezione a essere dislocati in Europa senza alcun legame con i loro desideri, ambizioni, affetti.

Uno strumento di resistenza estremamente potente è ciò che potremmo definire, in questo paradigma, come una pratica di "autoinvisibilizzazione": la distruzione dei documenti, la cancellazione delle proprie impronte digitali e tutti i sistemi per sottrarsi fisicamente alle procedure di identificazione e rimpatrio mediante fughe sono, di fatto, strumenti di riappropriazione della clandestinità.

Quando la legge è costituita come campo di esercizio di un potere abissale, la sottrazione a questo sistema passa attraverso una pratica di auto-invisibilità, che rivendica il diritto di situarsi al di fuori del paradigma normativo. Sottraendosi da questa cartografia giuridica, i migranti stanno riscrivendo la propria, sotterranea e invisibile, che è descritta dalle rotte migratorie nascoste usate per attraversare illegalmente le frontiere e lasciare l'Italia, attraversando le montagne tra i confini italo-austriaci e italo-francesi<sup>13</sup>.

### 3.4 "Il lavoro rende liberi"

Come ultimo punto di questa analisi, vorrei discutere il modo in cui opera la distinzione abissale tra rifugiati e migranti economici, sempre attraverso il nodo ambivalente della clandestinità, all'interno della relazione tra migrazione e lavoro.

<sup>13</sup> Questo fenomeno ha anche portato all'emergere di reti di solidarietà attiva di cittadini europei, che aiutano i migranti ad attraversare illegalmente le frontiere; definiti in francese *passeur*, questi uomini e donne agiscono individualmente o all'interno di movimenti organizzati. Negli ultimi due anni queste pratiche sono state, a loro volta, oggetto di una forte criminalizzazione: infatti, in circa 45 casi sono stati istituiti processi penali per "facilitazione dell'immigrazione irregolare" in tutta Europa: in tutti i casi, gli imputati sono stati accusati di quelli definiti come "reati di solidarietà", espressione che deriva da quella del diritto inglese di "*misguided humanitarianism*".

## The colonial strikes back

La mia prima osservazione è che la riproduzione arbitraria di uno status giuridico differenziale è strettamente funzionale ad un uso specifico della forza-lavoro razzializzata nelle economie europee; questo meccanismo ha conseguenze specifiche nel caso del mercato del lavoro italiano.

Da questo punto di vista, la stessa separazione tra rifugiati e migranti economici si rivela evidentemente come un semplice strumento normativo sviluppato interamente all'interno del pensiero eurocentrico per governare e sfruttare al meglio le migrazioni. Come già scritto da Mezzadra e Nielsen<sup>14</sup>, nessuna migrazione – quando intendiamo questo termine nel senso di un fenomeno sociale e non individuale, come certamente è la “crisi migratoria” in Europa – è un evento considerabile come interamente volontario e nettamente distinguibile da un processo puramente costringitivo. Come possiamo collocare – se non a fini governativi – un confine unanime tra ragioni sociali, politiche, economiche e ambientali che determinano un fenomeno migratorio?

Prima di tutto, la divisione arbitraria tra migranti economici e rifugiati è esattamente la divisione tra migranti direttamente – *legittimamente* – inseriti in un processo di sfruttamento della forza-lavoro e di quelli che vi cadono indirettamente.

Infatti, se il riconoscimento dello status di rifugiato implica l'accesso a una protezione internazionale che garantisce diritti minimi, ciò deve avvenire, come già detto, al prezzo di una costante dimostrazione di gratitudine e sottomissione.

Nel decreto Minniti-Orlando del 2017, si trova una traduzione decisiva di questo stato di subordinazione: l'istituzione di “programmi di lavoro volontario per i rifugiati” consente l'impiego di rifugiati nel lavoro pubblico non retribuito. Opere appartenenti a servizi statali – come la pulizia delle strade o la cura di parchi e giardini pubblici – sono effettuate gratuitamente dai rifugiati, *in cambio* dell'ospitalità offerta dalla comunità europea nello stato italiano.

D'altra parte, tuttavia, la stessa definizione di “migranti economici” implica una migrazione volontaria, realizzata con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni economiche. In questo senso, la legge italiana stabilisce – a partire dalla citata legge Bossi-Fini – una corrispondenza diretta tra l'accesso al permesso di soggiorno e una condizione lavorativa stabile comprovata da un contratto di lavoro.

Eppure, interi settori produttivi del mercato italiano sono strutturalmente possibili solo grazie all'impiego di manodopera clandestina: si intende dire che i ritmi e i costi di produzione in queste aree sono sostenibili perché la forza lavoro migrante è un bacino di lavoratori eternamente ricattabili – perché a rischio di espulsione – e quindi sostanzialmente senza protezione né potere contrattuale.

Ne è un esempio vistoso il lavoro nell'agricoltura capitalista, che rimane uno dei maggiori settori di esportazione dell'economia italiana<sup>15</sup>.

Come ha fatto notare Avallone, nell'agricoltura capitalista italiana l'incidenza dei lavoratori migranti registrati è del 35%: questa percentuale è visibilmente

<sup>14</sup> S. Mezzadra, B. Neilson, *Borders as a Method, or the Multiplication of Labor*, cit.

<sup>15</sup> G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze: migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, Verona 2017.

irreale, perché la maggior parte dei lavoratori in ognuna delle enormi piantagioni industriali sparse nel Sud Italia sono africani.

Si tratta, tuttavia, di lavoratori migranti completamente invisibilizzati, strutturalmente mantenuti in condizione di clandestinità, nascosti dalla narrazione ufficiale dei media e della politica, non raccontati persino dalle percentuali ufficiali.

Francesco Caruso ha definito questi luoghi come «distretti rururbani<sup>16</sup> della clandestinità»<sup>17</sup>: luoghi ai margini della legge, zone d'ombra del diritto che però non costituiscono una reale eccezione, non nel senso che la loro esistenza sia garantita poiché esse riescono a “sfuggire” alla legge. Al contrario, queste zone d'ombra sono in qualche modo *previste*, ossia sono parti costitutive dello stesso sistema giuridico che garantisce la riproduzione del capitalismo italiano, che non potrebbe esistere oggi, senza la presenza di migrazioni, senza la possibilità di creare diversi statuti giuridici e diverse forme di sfruttamento: anche in questo caso, il rapporto tra visibilità e regimi di invisibilità è costitutivo del regime giuridico e narrativo nazionale.

#### 4. *Conclusioni*

La mattina del 3 febbraio 2018, a Macerata – una piccola città dell'Italia centro-settentrionale – un uomo di 28 anni, militante in organizzazioni neofasciste e già candidato alle elezioni politiche nel partito della Lega Nord, attraversa la città in auto e spara contro tutte le persone non bianche che incontra per strada. Ferisce 11 persone, 3 delle quali gravemente. Poi scende dalla macchina, indossa una bandiera italiana e fa il saluto fascista.

Meno di un mese dopo – il 4 marzo – durante le ultime elezioni nazionali italiane, la Lega Nord ha guadagnato circa il 17% dei voti, essendo, per la prima volta, il secondo partito più popolare del Paese. Alleandosi con il Movimento 5 stelle la Lega Nord entra nel governo, occupando le più importanti posizioni di potere: il principale focus del governo diventa, fondamentalmente, la lotta contro le migrazioni, attraverso misure come il divieto di sbarco nei porti italiani alle imbarcazioni non governative e la cancellazione della categoria di “protezione umanitaria” per i migranti.

Questi eventi, i cui sviluppi sono ancora in corso, sembrano riassumere molto bene il funzionamento dei dispositivi coloniali che ho cercato di descrivere nelle pagine precedenti. Ciò che ritengo importante sottolineare è che la costruzione del discorso sulla migrazione come forma contemporanea di affermazione e

<sup>16</sup> Con “spazio rururbano” si intende un'area non metropolitana in cui, oltre a campi e insediamenti agricoli, convivono in maniera differente e più o meno conflittuale anche insediamenti abitativi di vario tipo e/o impianti sportivi, infrastrutture come strade, autostrade eccetera. Più in generale, possiamo anche definire uno spazio rururbano come uno spazio in cui spazi in cui la dinamica della città e le dinamiche della campagna convergono, un ibrido tra urbano e rurale. A questo proposito, cfr. anche Henry LeFebvre, *Diritto alla città*, 1968.

<sup>17</sup> F. Caruso, *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Italia*, DeriveApprodi, Roma 2013.

## The colonial strikes back

conferma di un *pensiero abissale* di formazione coloniale non è solo una parte specifica dell'organizzazione dello sfruttamento e della repressione; non riguarda solo quei soggetti che sono "razzializzati" – e quindi visibilizzati/invisibilizzati – all'interno di queste divisioni binarie.

È il meccanismo di funzionamento del potere capitalista contemporanea nel Nord globale, dove il paradigma sociopolitico di emancipazione/regolazione è intersecato con quello di appropriazione/violenza, in un modo che diventa sempre più visibile. All'interno di questa struttura, lo spazio di costruzione della società metropolitana – che assume lo spazio di garanzia per i soggetti bianchi e dominanti – si scompone in una riproduzione dei confini interni e di nuove linee abissali, che condizionano e opprimono completamente la società. La pressione dell'appropriazione/violenza sulla logica di regolazione/emancipazione produce, attraverso la presenza dello stato di eccezione, la condizione del cosiddetto *fascismo sociale*<sup>18</sup> – sia nel Sud che nel Nord globale.

Il punto è che il fascismo sociale<sup>19</sup> è una nuova forma di fascismo che non entra in contraddizione con la democrazia liberale: è un regime sociale che coesiste con la democrazia politica liberale. Al fine di promuovere il capitalismo, si sviluppano ordinamenti sociali con un sistema politico formalmente democratico e una struttura socialmente fascista.

All'interno di questo nuovo regime, lo scopo della legge è regolare i conflitti sociali all'interno della società, limitando i diritti sociali al fine di mantenere nuovi specifici rapporti di produzione e proprietà. Sotto le condizioni di questa nuova regola indiretta, piuttosto che regolare il conflitto sociale tra i cittadini, il moderno pensiero abissale è chiamato a sopprimere il conflitto sociale e ratificare la a-legalità – *lawness* – su questo lato della linea abissale, come è sempre accaduto dall'altra parte. Sotto la pressione della logica dell'appropriazione/violenza, il concetto stesso di diritto moderno – la norma universalmente valida che emana dallo stato e, se necessario, è coercitivamente imposta – sta quindi cambiando.

Ciò che emerge è che la costruzione della discussione sulla migrazione che ho tentato di ripercorrere è, di fatto, la costruzione delle condizioni di affermazione del fascismo sociale: una nazione che continua a mostrarsi come formalmente democratica – perché i due regimi non sono in opposizione – ma che è socialmente fascista, dove gli spazi della democrazia radicale gradualmente si restringono.

<sup>18</sup> B. de Sousa Santos, *Beyond Abyssal Thinking*, cit.

<sup>19</sup> Secondo Sousa Santos, si possono identificare cinque forme di fascismo sociale: «fascismo dell'a-partheid sociale, fascismo contrattuale, fascismo territoriale, fascismo di insicurezza, fascismo finanziario».